

tariffa o qualche altra richiesta di carattere economico?

Nulla di tutto ciò. È il suffragio universale. Due anni fa in seguito ad un'agitazione vasta e minacciosa del partito operaio belga, il Governo fu costretto a nominare una Commissione di ventuno persone per la revisione della costituzione. Nell'agosto del 1890, in una manifestazione solenne al parco Saint-Gilles, gli operai prestarono giuramento di combattere senza tregua finché il popolo belga avrà conquistato il suffragio universale.

Dopo due anni la Commissione del ventuno si pronunciò contro il suffragio universale e a favore di un derisorio allargamento del voto.

Appena furono note le deliberazioni prese dalla Commissione governativa, la Federazione belga del partito operaio convocò tosto una seduta straordinaria, dove fu deciso di organizzare per domenica, 6 novembre, un gran Comizio in una piazza centrale di Bruxelles, per lunedì altri Comizi all'aperto alle diverse porte della città e due Comizi alla sera nelle officine di Luxembourg; per martedì una grande manifestazione, con accampamento al suffragio universale, all'arrivo del re pel discorso della Corona al Parlamento; e nello stesso giorno lo sciopero generale a Bruxelles.

La sfida gettata al popolo belga dalla Commissione governativa fu la scintilla che provocò un vero incendio. Dopo il gran Comizio di domenica migliaia e migliaia di operai, in colonna serrata, percorrono i grandi centri industriali reclamando il diritto al voto, come la prima e più efficace arma per la loro emancipazione. Martedì scorso, giorno del discorso della Corona, Bruxelles pareva in istato d'assedio.

I socialisti distribuiscono ai soldati, in tutte le caserme, caldi appelli di solidarietà col popolo e sembrano tornati i giorni che precedettero, in Francia, la rivoluzione del 48. Anche allora il Governo di Luigi Filippo non seppe concedere al popolo la riforma elettorale; il re borghese e la monarchia saltarono per aria.

Il partito operaio belga ha con sé la gioventù universitaria, la piccola borghesia, i piccoli impiegati, ed è deciso a non cedere finché otterrà la vittoria. Il re Leopoldo II ha quindi molto da meditare, se non vuol finire come suo nonno Luigi Filippo.

Le elezioni nella provincia d'Alessandria

ALESSANDRIA, 10 novembre. — Malgrado tutte le arti messe in campo dalla borghesia; malgrado tutte le pressioni e le corruzioni a cui sono usi ricorrere gli avversari nostri ogni qualvolta si tratta di impedire che la classe lavoratrice entri nelle lotte pubbliche come forza distinta ed opposta agli altri partiti politici; malgrado che di fronte al carattere netto di classe che aveva assunta la lotta — essendovi soli in campo il milionario Frascara, candidato dei ricchi, e l'ingegnere Ugo Mongini, candidato dei lavoratori — si abbia tentato di toglierle l'importanza presentando all'ultima ora una terza candidatura, cioè quella incolore dell'avvocato Bobbio, la quale servì benissimo a fare gli interessi del candidato milionario, tuttavia il Partito dei lavoratori si è affermato splendidamente riportando 510 voti contro i 2148 dati al milionario Frascara ed i 784 dati al Bobbio.

Tale affermazione segna una volta di più il progresso lento ma costante dei nostri principi; tanto più se si considera che alle armi indegne dei nostri avversari abbiamo contrapposto l'esposizione chiara ed esplicita del programma della lotta di classe.

I 510 voti dati al nostro candidato hanno l'alto significato di una forza che sta, al contrario di quella dei nostri avversari che svanisce al più piccolo restringimento di borsa; quei 510 voti rappresentano 510 coscienze oneste e sincere che di fronte alla generale corruzione si elevano ad affermare la loro dignità di uomini, rappresentano 510 soldati votati cuore e mente alla causa degli oppressi.

Ciò ci rinfaccia e ci incoraggia e ci fa gridare: Evviva il Partito dei lavoratori!

VIGNALE MONFERRATO, 10 novembre. — La vittoria ottenuta nel nostro collegio colla candidatura del carissimo compagno Paolo Sacco, ha superato di gran lunga le previsioni più ottimistiche e ci è di sprone per le future battaglie nelle quali è lecito sperare non solo l'affermazione, ma anche la riuscita della nostra classe.

Contro alla candidatura dei lavoratori, ne stavano due altre ministeriali, quella dell'avv. Luzzatti e quella dell'avv. Ferraris.

La riuscita ha fatto al ministero Luzzatti. Anche qui — come in tutti i collegi in cui si trovavano in lotta candidati socialisti — vennero esercitate pressioni d'ogni sorta e l'oro — non francese ma italiano — ebbe la parte principale.

Il Comitato operaio-socialista invece, armato della fede inconfusa nella rivendicazione dei diritti dei lavoratori, scese in campo a sostenere energicamente e con franchezza il programma della lotta di classe portando dovunque la parola sincera ed amica a quelle masse di contadini le quali vollero dimostrare che la dignità umana non è puranco spenta, col dare al nostro candidato 1012 voti.

Forza, o compagni! Questo primo passo ci indica la via che dobbiamo tenere per conseguire la nostra meta; lavoriamo indefessamente per le nostre idee; ingrossiamo le file dei combattenti per l'emancipazione sociale, e le vittorie meritate diventeranno sempre più numerose e sicure.

Evviva i 1012 socialisti del nostro collegio!

LE ELEZIONI NEL MODENESE

Modena, 9 novembre. — Abbiamo vinto! Il compagno Gregorio Agnini dalle urne popolari del collegio di Carpi viene mandato in Parlamento forte di 1635 voti di elettori che preferirono il socialista netto, spiccato, audace campione di una nuova idea, che affermò in tutti i suoi discorsi la necessità delle rivendicazioni sociali, propugnando dovunque il programma del partito dei lavoratori italiani, al generale Gandolfi, l'arrabbiato africanista, nonché viceré africano, il quale sebbene appoggiato da democratici, da moderati, da clericali, e nonostante la sfac-

ciata ingerenza del governo, non raggranello che 950 voti. Per un futuro ministro della guerra è ben poco. Ora lo faranno senatore. Si capisce!

Avremmo potuto mandare un altro socialista alla Camera, se certi riguardi personali non avessero consigliato i socialisti ad astenersi per questa volta dall'urne nel collegio di Mirandola-Finale ove fu lasciato libero il campo al radicale Tabacchi. È indubitato che in questo collegio un candidato socialista avrebbe avuto la maggioranza. Sarà per un'altra volta.

Intanto nella nostra provincia necessita un lavoro di organizzazione per il partito nostro. La pianura è quasi tutta con noi, a Modena siamo in buon numero. Vi sono capitani valenti, quali Agnini, Bertesi, Silvestri, Marvetti; non mancano i giovani volenterosi anelanti alla propaganda attiva ed efficace. Mi auguro dunque di potere, in tempo non lontano, annunciare sulla Lotta di Classe come anche nella provincia nostra si sia compiuto quel lavoro di organizzazione e di epurazione che deve centuplicare la nostra forza, già considerevole del resto.

So che a tal uopo si stanno facendo già delle pratiche, e se in nessuno di noi verrà meno quella fede viva, quell'entusiasmo che ci ha fino ad oggi animati, ho la ferma certezza che tra poco potremo in tutta la provincia nostra dare scacco matto al partito conservatore, sia in veste di moderato, sia di democratico, siano i suoi campioni i Bonasi o i Colombo-Quattrofrati, oppure i Gandolfi o i Tosi-Bellucci!

A. B.

Le elezioni nella provincia di Ravenna

(Considerazioni retrospettive).

Da questa prima affermazione che il partito socialista italiano rinnovato ha fatto nelle elezioni politiche, da questo primo cimento di lotta pratica a cui esso ha esposto il suo programma, la sua tattica — noi dobbiamo pur trarre qualche ammaestramento, qualche norma per l'avvenire.

Perché nella propaganda che facciamo piuttosto che le argomentazioni teoriche devono essere meglio persuasivi i fatti e di questi molti ed istruttivi ci offre la cronaca elettorale.

Così qui nella provincia di Ravenna voglio notare subito due eloquenti prove che la tattica di lotta indicata dal Congresso di Genova ed accolta per la nostra provincia da quello di Russi non è stata ancora compresa ed apprezzata nella sua essenza neppure da tutti i socialisti: mentre mi pare che le condizioni nelle quali la lotta si svolgeva in alcuni dei nostri collegi fossero tali da dimostrare evidentemente e sperimentatamente l'opportunità.

Parlo dei collegi di Lugo e di Faenza. A Lugo contro il candidato monarchico era portato il Taroni, che un foglietto degli anarchici dice collettivista in Lombardia e mazziniano in Romagna. (1) Non per inconsiderate coi vinti: ma certo il Taroni non fece nulla di cui noi potremmo ripudiare l'incompatibile coesistenza dei due appellativi, o almeno si procurò che alle sue dichiarazioni, che furono un po' come l'araba fenice, si desse la minima pubblicità possibile. Di fronte al suo silenzio non restava che risalire alle tradizioni sue — prettamente repubblicane: tanto che dal partito repubblicano era anche questa volta proposto, e sostenuto da alcuni socialisti solo in adempimento di patti che in una lotta di principi non dovrebbero assolutamente intervenire, di impegni personali, con cui s'è creduto di poter legare i cervelli e le coscienze di tutto un partito senza affogarle le idee. Or bene, nella riunione dei Circoli socialisti del collegio apparve, e fu dichiarato, che la proclamazione di un'astensione assoluta, la quale era in simili condizioni così ovvia e necessaria, avrebbe scisso il partito. E fu deliberato di lasciare ampia libertà di contegno ai singoli circoli. Tale deliberazione era forse la più opportuna che si potesse prendere; ma quello che meravigliò ed addolora è l'esser mancata l'unanimità nell'accogliere un così fondamentale e ragionevole principio qual è quello di avere e di volere nelle lotte che dobbiamo combattere un vero e schietto rappresentante delle nostre idee, come ha ciascun'altra parte, anzi ciascuna sfumatura di parte politica. So bene che questa semplice e legittima manifestazione di vita, questo elementare effetto di logica diventa per il nostro partito, a quel che dicono certi amici, pressoché un tradimento, certo una biasimevole intransigenza, un'esagerata rigidità di idee.

Ma per qual ragione dobbiamo noi rinunciare a questo nostro diritto naturale, per qual ragione dobbiamo ridurre alla volontaria *deminutio capitis* — di dimenticare quel che vogliamo e di sostenere col voto quello che altri vuole di meno e di diverso da noi? Forse per ingannare a noi una forza che non abbiamo, o coprire altrui una debolezza... che hanno? La è ormai storia vecchia e ripetuta, ma a quel che pare non ancora a sufficienza: è proprio necessario che tutti, tutti i socialisti acquistino o riaffermino in questo gran movimento di uomini e di principi il sentimento della personalità distinta, del carattere specifico del programma del loro partito, come ogni individuo deve sentire di sé con dignità e con legittimo amor proprio.

A Faenza poi esiste una *Associazione repubblicana socialista rivoluzionaria*, la quale coll'abbondanza degli appellativi attesta, se non altro, la sua buona volontà di far concorrenza, nell'accogliere quanti si volgono a lei, alle larghe braccia della divina provvidenza. Essa è dunque l'ideale di

(1) Rettilineamente. Il Taroni a Milano è conosciuto per repubblicano schietto, sebbene abbia larghe simpatie fra i socialisti. Egli — questa idea va data al suo carattere — non ha mai fatto dichiarazioni collettiviste. (Nota della Redazione).

A proposito di coerenza!

Da un giornale operaio-socialista che fa spesso della buona guerra, ma a cui vorremmo anche più bene se sapesse sempre conservare in pratica quella coscienza che raccomanda negli articoli di fondo, togliamo di peso i seguenti due trafiletti, conservando anche la precisa disposizione che rispettivamente hanno nelle colonne originarie. I lettori facciano conto di aver sotto gli occhi un facsimile. E commentino ai loro posti.

Collegio di Varese.

Sembra che la candidatura dell'avv. Angelo Pavia sia destinata alla vittoria, secondo i nostri auguri, mancando un candidato nostro.

quell'affettuoso accordo tra le varie gradazioni della democrazia che fu per tanti anni inesauribile argomento di retorica democratica e tante volte fragile ed infido fondamento di vittorie elettorali: da tali fraterni amplessi noi dovremmo attendere la fortuna delle nostre idee, in essi dovremmo riporre le speranze dell'avvenire fidando nella pia leggenda che fa scaturire il mondo dal caos. E la colpa principale di noi socialisti puri — come ci chiamano con un aggettivo che fa poco onore... agli altri — è certo il non aver abbastanza e più oltre apprezzato il sagace confusionismo e la disinteressata prudenza onde riescono nella strana mescolanza smussati gli angoli ed evitati gli attriti; così che tutto è reso ben liscio e scorrevole e commoventemente condorde nei grandi ideali umanitari e nelle meschine realtà elettorali.

L'Associazione repubblicana socialista rivoluzionaria di Faenza intanto socialista si chiama e niuno può dubitarne — per quanto nel suo programma, postillato e puntellato ad ogni parola da citazioni probatorie mazziniane, come un purista affida la sua prosa all'autorità degli scrittori trecentisti, proclami l'abolizione non della proprietà ma del privilegio della proprietà: distinzione che è pura, naturalmente, di Mazzini, ma che secondo la diversa interpretazione che le si dà o non ha ormai ragione di essere — almeno come massima fondamentale — o non è socialista. Or bene, quest'Associazione — nel momento in cui la sua attività, come organismo politico, doveva più manifestarsi — nella lotta elettorale — non si fa viva: non combatte per l'uno o per l'altro — non dichiara neppure d'astenersi: tace, tace come un saggio antico: forse la poverina, straziata e straziata da tutte quelle intestine correnti d'onde piglia il multiplo nome, non ha potuto trovare la via buona e larga, nella quale poter andare tutti quanti insieme a braccetto.

Invece con non nuovo giochetto, i suoi soci o i maggiori tra essi si costituiscono in Comitato elettorale che, lasciati i pericolosi aggettivi qualificativi, s'intitola semplicemente *promotore* e s'accontenta di quell'anima candida, se non di quella vasta mente, di Clemente Caldesi. Il *Lamone*, giornale faentino, che per relazioni personali, se non per incarico ufficiale, dovrebbe rappresentare la famigerata Associazione, e che per verità ha talvolta considerato e giudicato con benevolo giudizio uomini e cose socialistiche, s'affretta ad acclamare alla candidatura di quel repubblicano socialista rivoluzionario che è l'on. Caldesi. Veramente questo giornale gli concede il suo appoggio, poco lusinghevole, solo perché, dice, l'on. Caldesi è combattuto dai moderati e dai repubblicani intransigenti e perché è uomo onesto e di carattere (tanto di carattere che il *Lamone* stesso ebbe recentemente a rinfiacciarli quell'elasticità di coscienza che gli permette di essere nel cuore repubblicano e di portare al re gli omaggi della Camera e di complicità e di votare per i suoi ministri), e forse perché... ha avuto antenati repubblicani.

Ma intanto sta in fatto che questi nostri invocati alleati, quei loro socialisti a sistema ridotto o trovano dal Caldesi rappresentate le loro idee o si accioncano, e non si sa perché, a votare per uno che ha detto già chiaro non essere dei loro. E non si sa perché a votare, se pur non potevano trovare alcuno da contrapporgli, da sostituirgli, nullo il obbligava: l'astensione sarebbe stata anche per loro un mezzo abile ed onesto per evitare contraddizioni inesplicabili, per sbugiardare accuse maligne.

Ma questo è affar loro: a noi che da tutti questi fatti vogliamo trarre ammaestramenti per la condotta nostra in modo da conciliare, come termini essenziali, la dignità e la coerenza nostra coll'utile del partito, preme di rilevare e di porre sotto gli occhi di quei nostri compagni che di mala voglia s'allontanano da antichi amici — a che conseguenze conduca quel benedetto amore e legame di *affinità*, che ci accusano di spezzare — e come esso, una volta accolto nel principio, tra le opportunità locali e personali, non abbia più limiti; e sia così infelice pretesto di alleanze come potente causa della disorganizzazione morale di una popolazione, del disfacimento intellettuale dei partiti.

I TIPOGRAFI

Questi nostri compagni hanno ottenuto una riforma umanitaria — quella delle 9 ore — senza quasi colpo ferire. Già dall'inizio del movimento ne parlammo nel nostro n. 14; in seguito poi gli stessi tipografi hanno distribuito a profusione un proprio numero unico (*La Questione dei Tipografi*) in città e fuori, nel quale pubblicavano la loro difesa, rispondendo alle inesattezze dei giornali politici.

Se ciò ci esonera da una lunga esposizione di fatti, non ci esonera dall'obbligo di esporre i criteri generali sui risultati di questo avvenimento; al quale scopo nel prossimo numero pubblicheremo un apposito articolo, che oggi dobbiamo lasciare sul tavolo per insufficienza di spazio.

Lo spirito d'Associazione

È un libro di anni e notizie sul movimento popolare contemporaneo dal quale si apprendono i progressi fatti dal proletariato e l'influenza che esercitano sul mercato del lavoro le organizzazioni operaie d'Inghilterra, di Germania, di Francia, del Belgio, d'Italia, di Spagna e della Romania.

Di questo libro, di cui è autore Cesare Pozzo, l'infaticabile apostolo dell'organizzazione autonoma dei ferrovieri, hanno parlato benevolmente parecchi giornali, fra i quali l'*Emancipazione* di Roma e la *Critica Sociale* di Filippo Turati.

Costa una lira e viene spedita a chi ne farà richiesta, con cartolina-vaglia all'autore-editore CESARE POZZO, via S. Barbara, 6, Livorno.

DA ROMA

L'astensione degli operai dalle urne.

Chi ha fatto le elezioni? — Gli abitanti di Roma si sono alzati lunedì mattina e leggendo i giornali hanno appreso che da ora in poi saranno rappresentati e tutelati nei loro interessi in questa XVIII legislatura dai signori tali... e tali. Una scrollatina di spalle, un sorrisetto e tutto finito. Il commento nel suo mutismo è nondimeno eloquente; il solo possibile.

Bisognava trovarsi a Roma domenica e vedere per credere. La città, animatissima ora, rigurgitante com'è già di forestieri, presentava un aspetto insolitamente quieto e tranquillo. Tutto, notate, tutto l'elemento operaio, che di solito piglia parte alle lotte politiche, si era tratto da banda, e gli intransigenti se ne erano andati a Mentana per attingere su l'ara nobilissima, vigoria nuova di propositi. Aggiungete gli sfiduciati, i disillusi, gli indifferenti e si può calcolare il 70% degli elettori che si sia tenuto lontano dalle urne. Ma dunque chi rappresentano gli eletti? Roma o Roccacannuccia? Buon pro a loro.

L'astensione è stata grande, importante, significatissima; però che non sia possibile equivocare sulle ragioni che l'hanno motivata. Sarebbe stolto incolparne adesso con qualche apparente fondamento lo *scetticismo* politico; ah, no — lo scetticismo può avere allontanati molti, e fra quei molti noi abbiamo fiducia di trovare in avvenire dei buoni amici, ma certo i sensati, logici, vibranti appelli all'astensione sono stati stavolta troppi e venienti da parti, sebbene affini, discordi, perché sia lecito non riconoscere loro la dovuta importanza.

Tutti quegli appelli, clandestini o no, esprimevano alta condanna ai partiti politici di qualsiasi tinta, manifestavano sprezzo a un genere di lotta — per modo in cui qui era posta — il quale non poteva che riuscire inefficace. La classe operaia dunque, sebbene ancora impastoiata da certe fisionomie che artificialmente la scuotono, presente un nuovo sistema di battaglie che da lei dovranno essere sostenute; da lei e per lei. È questione di intendersi, di affratellarsi, di unirsi.

Una così generale astensione pertanto non può a meno di non impressionare forte — e permette che io insista su questo che è molto importante oggi, e da cui noi dobbiamo trarre coraggio e lena alla propaganda domani — però che le elezioni, dal più al meno, le si sieno fatte su un programma eminentemente politico. Giollitti lo ha dichiarato senza sottintesi.

Si diceva che il Paese restava indifferente innanzi le più gravi questioni da cui era agitato invece il Parlamento, perché non si credeva da questo bene rappresentato. Si diceva che il *trasformismo*, la confusione delle parti politiche, aveva ingenerata l'apatia generale; — che solo parlando in nome di un *ideale*, un fremito nuovo avrebbe rifatto gli entusiasmi antichi a questo popolo così buono e così sofferente. E un ministero di colore ha parlato di riforme, di principi, di partiti, anche un po' di socialismo, ha parlato di tutto: — ma non si è scosso, vivaddio — non si contesti — non si è scosso questo popolo, non si è elettrizzato questo Paese cui la parola è stata rivolta.

Però solo — vincitori — voi non avete vinto. Per ciò solo — governanti — voi siete condannati.

Chi ha vinto siamo noi.

Noi che andiamo da lunga mano sostenendo come, a infondere vita novella, non bastino le grette, meschine, vuote fisionomie vostre;

noi, che non riconosciamo coteste piccole frazioncelle disputantesi il potere, del pari inabili e inette;

noi, che a nuovi tempi, a nuove esigenze — una nuova questione, una nuova lotta aggiungiamo.

E la questione è tale che farà smettere alla borghesia le sciocche contese e la unirà tutta contro di noi: *quella della proprietà*.

E la lotta, data fine ai malintesi, alle divergenze da cui sono allontanati fra loro i lavoratori, e raccolti questi sotto una sola bandiera, è la *lotta di classe*.

Quanto esce da questi termini è insulso, dannoso, mendace.

Lasciateci il tempo necessario a disciplinarci... poi ne ripareremo.

EZIO MARABINI.

DALLE PROVINCE

LICCIANA (Massa), 10 novembre. — Imperturbato contro gli avversari che tentano addentarmi a cagione della mia ultima corrispondenza, vi do sinteticamente la cronaca delle elezioni nella nostra provincia.

Possiamo gridare ai quattro venti di aver mandato alla Camera tre forzieri di denaro, che sapranno magnificamente votare come tanti automi tut'e le tasse possibili ed immaginabili. Per mostrare in qual conto questi rappresentanti tengano i loro rappresentanti, basti dire che uno dei primi, durante la propria candidatura, telegrafava ad un suo agente elettorale:

«Comperate maiiali a qualunque prezzo.»

Naturalmente i maiiali sono gli elettori.

Salute e fratellanza.

ALBANO LAZIALE, 9 novembre. — La candidatura protesta svani, e con essa le nostre speranze. Era nata spontaneamente, nei diversi paesi del Collegio, e noi di qui l'avevamo accolta con piacere, anzi l'avevamo fatta nostra, lavorando assiduamente per la sua riuscita. Poiché essa ci appariva sopra tutto un mezzo efficace di agitazione e di propaganda, col quale preparavamo la costituzione d'un Fascio che riunisse i lavoratori, ora divisi in diverse Associazioni mal dirette e soggette ai voleri di amministratori borghesi.

La santità dell'idea aveva raddoppiato le nostre forze, e le brutture, che ognora si vedevano nell'altro campo, spingevano continuamente gli elettori a simpatizzare con noi. Il giochetto di due candidati radicali che si ritiravano per appoggiare il candidato analfabeta arricchito; gli amori di preti e repubblicani che si riunivano a favore di un leguleio bancario; lo spudorato mercimonio che si faceva dei voti; la sleale lotta personale che s'era ingaggiata tra i candidati borghesi, erano tutti co-ficcienti che venivano ad animare la nostra lotta.